RAGAZZI IN CARCERE

In questo speciale di Tempi di Fraternità presentiamo una singolare esperienza fatta dagli allievi di alcune classi del Liceo delle Scienze Sociali dell'Istituto "Federico Albert" di Lanzo Torinese nel carcere di Torino.
Ci sembrano significative sia questa esperienza sia queste testimonianze di due professori e degli alunni che hanno accompagnato in questo luogo di detenzione totalizzante.

Da anni porto i miei allievi in carcere. Classi sempre nuove ogni anno si avvicendano e ogni anno si rinnova l'entusiasmo per questa esperienza. Io stesso ogni volta le accompagno, e anche in me questo entusiasmo si rinnova. Ogni volta capisco qualcosa di nuovo: nel carcere, nei ragazzi, in me. Il punto è che il carcere è uno straordinario specchio, in cui ciascun visitatore scopre se stesso come mai si era immaginato di essere.

L'idea del carcere si collega a quella della colpa e dell'esclusione: quando veniamo a sapere di misfatti, talora anche gravi, che giungono a turbare quella che vorremmo fosse la civile convivenza, una richiesta prorompe dalle viscere: *metteteli in carcere!* Si esprime in questa richiesta un'esigenza di giustizia: il bisogno di sapere che la colpa è punita, che l'offesa inferta al corpo sociale è stata riparata. Si esprime però anche la tentazione di rimuovere: come se, una volta che i rei siano in carcere, il problema che rappresentano venga meno. Raramente ci si interroga intorno a quel che ne è di loro una volta dentro, se non per il timore che escano troppo presto: nel qual caso il problema tornerebbe in circolazione, con tutto il suo carico di inquietudine.

Il carcere delle Vallette a Torino

Genericamente si ama pensare che il periodo di reclusione sia un periodo in cui si tenta un recupero, in cui ci si adopera perché le persone, una volta uscite, siano diverse da come sono entrate, cioè ravvedute, non più un pericolo per gli altri; ma si sa anche che solo raramente ciò avviene, che anzi spesso si esce peggiori, più incattiviti o più 'professionali' sulla via del crimine. Altri pensieri per fortuna raramente affiorano alla coscienza, come i costi astronomici che il carcere comporta: se affiorassero, la richiesta di rinchiudere al più presto quanta più gente possibile e tenercela fin che si può entrerebbe in palese contraddizione. Talora ci si limita a lamentare che le condizioni del carcere non siano abbastanza dure, che sia come in albergo, con la televisione e altri comfort. Per fortuna non si sa che, almeno in alcune situazioni come il *Lorusso e Cotugno* di Torino, le attività di recupero sono così sviluppate da creare opportunità, di studio e di lavoro, che spesso non ci sono fuori: dico per fortuna perché si equivocherebbe, finendo

per pensare che chi si è macchiato di crimini sia premiato anziché punito.

L'errore di tutto un modo di pensare, di cui inavvertitamente siamo impregnati, consiste nel non vedere in cosa consista propriamente la pena: nella privazione della libertà. Per un periodo più o meno lungo, chi è recluso smarrisce quelle facoltà che rendono la vita pienamente degna d'essere vissuta. Chi ne sia in possesso non ha generalmente modo di rendersene consapevole, a meno di fare l'esperienza, almeno indiretta, della loro privazione; per questo innanzitutto visitare i carcerati è così importante: più che per fornire un conforto, per ottenere una più chiara consapevolezza di sé. Quando dunque i nostri ragazzi varcano le porte del carcere, oltrepassano il confine che li separa da un rapporto più autentico con la propria vita.

Entrando in questa sorta di al di là, dove le ombre dell'inquietudine e del pericolo prendono forma in persone in carne ed ossa con cui si scopre, non senza sconcerto, di poter parlare e scambiare comunicazioni umane, si compie un percorso in cui la propria stessa vita viene ricollocata in un luce diversa. L'effetto di estraniamento è ancor più accentuato scoprendo che i reclusi, almeno quelli con cui si giunge in contatto, hanno una capacità di parlare di sé e di analizzare la loro storia molto superiore a quanto la gente comune generalmente sappia fare: e ascoltare ragazzi poco più grandi dei nostri, oppure maturi padri di famiglia raccontare vite fin da subito segnate dalla solitudine, dall'abbandono e dalla seduzione di vie sbagliate ha il potere di mettere di fronte a quel mistero insondabile che è l'esistenza umana. Mistero di cui particolarmente questi nostri giovani sono assetati, per una condizione generazionale: la condizione di chi è cresciuto protetto in ogni modo dal pericolo e dall'idea stessa della sofferenza.

Una generazione sono, questi ragazzi, che non manca certo di informazioni sul mondo, ma è carente di esperienza della vita. Cresciuta sotto la campana di vetro dell'abbondanza di consumi, di servizi e di tutele, non manca di niente tranne di ciò di cui gli esseri umani hanno bisogno per cogliere il senso della vita: cioè la facoltà di sperimentarsi in rapporto alle varie possibilità che la vita stessa riserva, compreso lo sbagliare e l'imparare dai propri errori. Un'attenzione sociale onnipervasiva sembra voler loro risparmiare ogni disagio e ogni rischio di intraprendere cattive strade e di fallire: attenzione certo lodevole, ma a sua volta sempre a rischio di ignorare quel che s'agita nel cuore di ciascuno, col risultato che le cattive strade vengono comunque prese, ma senza più possibilità di intenderne il senso. Forse quando gli errori erano più apertamente stigmatizzati, ma insieme accolti come possibilità di ciascuno, quando il marchio della colpa era parte della drammaturgia della vita sociale, gli individui si sentivano più chiamati a rendersi responsabili delle proprie azioni.

Per questo porto i ragazzi in carcere. Perché, entrando in diretto rapporto con persone su cui inequivocabilmente si è abbattuto un duro verdetto sociale, facciano più profondamente i conti con se stessi. Aggirandosi come Dante nei gironi infernali, dove i dannati dicono: *guarda dove siamo, non commettere i nostri errori!*, essi ricevano un insegnamento morale. È indebito? Si viola la privacy di chi avrebbe diritto a un rapporto più asettico con la propria pena? Non credo: siamo tutti oppressi da questa asetticità impostasi come modello delle relazioni, siamo tutti assetati di elaborazione dei nostri atti, tutti assetati di autenticità.

Per questo porto i ragazzi in carcere: perché imparino a mettersi in gioco più profondamente. Non mi illudo circa i limiti di questa esperienza. So bene, e meglio ancora lo sanno coloro che nel carcere prodigano le loro cure, che quel che dicono i detenuti non sempre è sincero, o addirittura raramente lo è; che un conto è offrire una certa immagine di sé per ottenere benefici, o anche seriamente cercare di ricostruire la propria vita, tutt'altro fare i conti davvero col nodo della colpa, il cui scioglimento è la vera condizione per ricominciare. Ma anche questo, fare i conti con la menzogna e la verità e con le loro diverse conseguenze, è un insegnamento di vita.

Claudio Torrero

ENTRANDO IN CARCERE

Cristina Morella, Diletta Mannina, Serena Nicoletti, Barbara Reina, Edoardo Barra

Vi raccontiamo cosa si prova quando si entra nel carcere delle Vallette, ora chiamato "Lorusso e Cotugno".

Già da lontano vedi la mastodontica cancellata bianca. È alta sei metri. Delimita tutto il perimetro.

Ti avvicini alla porta d'ingresso. Saluti. Una guardia ti chiede il documento d'identità. Lo guarda e lo ritira.

Al suo posto ti dà un *pass* accompagnato dalle fatidiche parole: "Mi raccomando, non lo perda!".

"No, no" gli rispondi spaventato. Così spaventato che quasi non riesci a deglutire.

Terrorizzato entri, anzi prima lanci un'ultima occhiata alla lunga fila di persone che aspettava con grandi buste in mano. Sono i parenti dei detenuti.

Immediatamente alle tue spalle si chiude la prima porta.

Sei in un'enorme piazzale d'asfalto.

Alla tua sinistra c'è l'edificio adibito al pernottamento delle guardie carcerarie.

Davanti a te vedi tanti uffici. Ma per entrare nel carcere vero e proprio devi oltrepassare un altro cancello.

Entri. Nuovamente ti chiedono: "Chi è lei?"; tu non puoi rispondere o almeno non puoi dargli il tuo documento, in quanto l'hanno trattenuto all'entrata.

Spaesato gli mostri il famoso pass, perché è quello lì che ti identifica.

La guardia lo osserva, ti perquisisce e ti domanda: "Ha il cellulare?".

"Si" tu rispondi.

"Bene, allora lo posi" ti ordina.

"Ma come? Non posso portarlo con me?" domando sempre più preoccupato.

"No e mi raccomando non perda il pass".

In quel momento rifletti davvero sull'importanza di quel cartellino plastificato, sgualcito e rovinato sugli angoli: è l'unica possibilità di tornare in contatto con l'esterno.

Perplesso attraversi un'altra porta e dietro te rimbomba nuovamente il rumore metallico del cancello.

Sei in un altro cortile, anch'esso recintato, ma questa volta da un muro di cemento altissimo, talmente alto che vedi solo metà del cielo.

Angosciato ti dirigi verso il padiglione *E* dove sono detenuti uomini che oltre ad aver commesso un reato sono anche malati di AIDS. Questi uomini, uomini come noi, ma puniti dalla legge e puniti dalla vita.

Intanto all'entrata, due ragazzi arrivano con la volante della polizia. Magari, ieri sera, non avevano soldi per fare benzina.

UNA VITA IN CARCERE

Marika Borgarello

Torino - Carcere delle Vallette.

Il nostro stage è durato cinque giorni, chiusi dentro le mura di un carcere, non ci sentivamo liberi neanche noi ragazzi. Usciti di lì sembrava di respirare di nuovo.

Si è chiusi, chiusi tutto il giorno, a pensare: cos'è stata la vita? Quella buttata dietro le sbarre.

Le uniche ore per uscire sono due al mattino e due al pomeriggio, per respirare di nuovo lo smog della città. Quello stesso smog che si vorrebbe respirare tutti i giorni, pur di essere liberi.

Nel carcere i detenuti, se guidati da una buona condotta, possono frequentare la scuola interna, o i corsi d'arte e di lavorazione del legno, tanto che ci sono persone che arrivano a laurearsi, seguendo le lezioni universitarie.

"È un modo per passare la giornata" dicono alcuni detenuti, ma noi, i liberi, non pensiamo che con questo possano liberarsi dal pensiero del crimine commesso; la colpa è costante nei loro pensieri, anche se distratti dal lavoro.

Lavorano, passano del tempo con i loro compagni, ma nei pensieri c'è la loro vita fuori. Tutto quello che al di fuori riempiva le gior-

nate ora non c'è più. "Tutti i giorni sono uguali, tutte le notti provi a prendere sonno, ma è quasi impossibile.

È come un fischio continuo che hai in testa e non riesci a mandare via.

In carcere la giornata è scandita da regole, da orari, da ordini.

La vita non appartiene più a te; cerchi di sorridere e scherzare, ma sei sempre consapevole che c'è un vuoto al tuo orizzonte, il nulla".

Ci accolgono in quel luogo, dove ora si svolgono tutte le loro giornate; siamo una novità, un "evento", parliamo con loro e ci confrontiamo.

Per noi è un gioco, è bello entrare lì in quei giorni, ma per loro non è affatto un gioco. Perché non hanno più niente. È una vita che non appartiene più a loro.

Noi ragazzi usciamo da quei cancelli e torniamo dalle nostre famiglie, dai nostri amici e raccontiamo l'emozionante esperienza; loro non possono farlo, non possono tornare a casa e raccontare ai loro amici quello che hanno visto e sentito, perché sono in carcere. Gli educatori, i poliziotti penitenziari, le figure religiose, lì all'interno, cercano di aiutarli a reintegrarsi nella società, ad alcuni di loro viene data l'opportunità di lavorare in una delle cooperative che ci sono all'interno del carcere, per avere poi fuori una possibilità di lavoro.

È questa la politica del carcere delle Vallette: dare un'opportunità per poter tornare alla normalità di tutti i giorni, per ricostruirsi un futuro e riacquistare fiducia in se stessi.

COME IN UN FILM

Francesca Martinetto

"È stato esattamente come se ci avessero catapultati di colpo in un film, intorno a noi vedevamo l'asfalto, il cancello altissimo bianco del carcere e una serie di edifici alti con finestre e porte sbarrate".

Queste sono le parole di uno di noi, studente della classe quarta del Liceo delle Scienze Sociali dell'Istituto Albert di Lanzo Torinese.

Abbiamo trascorso quattro mattinate, nella settimana dal 26 al 30 gennaio, completamente immersi nella realtà della casa circondariale delle Vallette di Torino.

Oltre a visitare tutti i padiglioni di cui è composta la struttura, compresa la comunità per i tossicodipendenti, abbiamo avuto la possibilità di dialogare direttamente con molti detenuti che si sono rivelati persone "normali", rispettose e disponibili al dialogo.

"Pur essendo un'operazione banale, la consegna della carta d'identità è stato il primo evento a scuoterci un po', è stato proprio come lasciare la città ed entrare in un mondo parallelo, dove tutti noi diventavamo improvvisamente *visitatori numero …*".

Il clima che si respira in carcere non è di tensione, è nel complesso un clima sereno; le guardie della polizia penitenziaria non sono terribili aguzzini come spesso vengono descritti nei libri e nei film, cercano anzi di instaurare un rapporto basato sul dialogo e sulla comprensione reciproca.

Il direttore del carcere, il Dottor Buffa, così come gli altri educatori, ci ha riferito che l'organizzazione della struttura è basata sul lavoro. Sono presenti infatti all'interno del carcere varie cooperative (Pausa Caffé, Punto a Capo) oltre a scuole, dalle elementari all'università. In questo modo si intende offrire ai detenuti più meritevoli una possibilità maggiore di reintegrarsi nel mondo del lavoro una volta scontata la pena, facilitando così l'inserimento nella realtà sociale del mondo esterno.

"L'impressione che tutti noi abbiamo avuto del carcere è stata senz'altro positiva ed ancora di più lo è stata la conoscenza con i detenuti, che non sono mostri di cui avere paura".

Abbiamo capito che non è l'emarginazione lo strumento adatto a recuperare e a rieducare chi ha sbagliato, anzi l'aiuto per il reinserimento nella società è sicuramente l'atteggiamento più umano e positivo che si possa assumere nei confronti di chi deve riscoprire

l'importanza di sentirsi utile e non "pericoloso" per la società.

Tutti i detenuti incontrati sono stati molto ospitali, hanno fatto il possibile per farci sentire a nostro agio, per incontrare chi "è fuori".

Dopo questa esperienza ci sentiamo di dire che, modificando l'organizzazione delle carceri in Italia, e cercando di trasformare il percorso di detenzione in un utile cammino di formazione e crescita, si può dare concretamente una mano ai detenuti per evitare che una volta inseriti nuovamente nella società perseverino nel commettere reati.

L' IMPORTANZA DELLA LIBERTÀ

Federica Torretta

Sono lì. Proprio sopra la porta, riquadrate, tutte insieme, vicine, così che, quando lo sguardo le cattura, le emozioni si intrecciano e ti lasciano senza fiato, dalla tristezza all'angoscia, e poi subito dopo la speranza che magari quel ragazzo che è lì seduto che parla con l'educatrice un giorno esca dal carcere con la tenacia che ha una persona che rivuole indietro la propria vita e vuole tenersela stretta. Quelle foto mi hanno toccata molto, tutte vedono riquadrata una bellissima bimba, mi sono chiesta come la felicità di un figlio non riesca ad aiutare un padre, ma probabilmente c'è qualcosa da inseguire più forte della vera felicità, che purtroppo però non riesce a rendere liberi. Da questo stage ho imparato veramente molte cose, per prima l'importanza della libertà: penso che sia essenziale per una persona, e quando ti viene tolta hai perso una buona parte di te stesso. Infatti in carcere la prima punizione che viene inflitta è proprio questa, e penso che sia quella più dura.

Ma la cosa forse più importante che ho compreso è che nella vita, per tenerci stretta la libertà, non dobbiamo scegliere la strada più semplice, solo perchè meno dura e senza ostacoli, ma quella più impegnativa che però rende liberi. Le persone che sono in carcere hanno scelto di affrontare una vita facile senza dover lottare per quello in cui credono, mentre bisognerebbe non arrendersi per non essere privati di tutto.

Questa esperienza ha fortificato il mio modo di concepire la vita, come qualcosa da non sprecare ma da apprezzare in tutto ciò che ci offre, sia i momenti belli sia quelli dolorosi.

TUTTO IL CONTRARIO DELLA TELEVISIONE

Rossana Zauri

Felicità, ansia, curiosità, paura hanno colpito i giovani della scuola superiore di Lanzo Torinese che dal 26 al 30 di Gennaio si sono recati al carcere delle Vallette di Torino. Non si tratta di omicidi, furti, droga ecc... ma di un semplice stage organizzato da alcuni professori dell'istituto superiore "F.Albert".

"Tutto il contrario di come ci viene raccontato alla televisione!" qualcuno di loro esclama. Sono queste le prime parole della maggior parte dei ragazzi che hanno avuto la possibilità di visitare questo luogo. Le guardie e i detenuti nei film ti vengono presentati come persone crudeli, ben poco disposte ad avere un contatto fra di loro e con gli altri, asociali... insomma, cattivi. Tutto il contrario di quello che viene raccontato dai ragazzi ospiti.

Il rapporto che c'è tra le guardie e i detenuti è davvero bello. Molti dei carcerati si confidano, chiacchierano e scherzano con la polizia penitenziaria come se fossero amici stretti; la stessa cosa vale per le guardie, che dicono di aver imparato a trattare i

detenuti tutti allo stesso modo: dopo tanto tempo che si sta con loro li si conosce, non interessa sapere quale tipo di reato hanno commesso e mai si sono permessi di domandarlo.

Tutto ciò però non esclude il fatto che tra detenuti e guardie ci debba sempre essere rispetto, verso la persona e verso le regole. Questi elementi portano così ad un rapporto di fiducia, e quindi a privilegi e alla possibilità di svolgere attività (ad es. falegnami, elettricisti, porta vitto...) che distraggono e preparano il detenuto per quando poi uscirà e dovrà fare i conti con la realtà. Chi, invece, non mantiene una buona condotta rimane in cella per tutto il giorno e ha solo la possibilità di due ore d'aria al mattino e due al pomeriggio, per poi tornare in cella.

Gli studenti hanno avuto la possibilità di confrontarsi con alcuni dei detenuti, e tutti sono rimasti stupiti dalla generosità e della disponibilità che i carcerati hanno prestato ad ogni incontro. I ragazzi hanno avuto la conferma che essi non sono né scortesi né asociali né scontrosi, ma persone come noi che hanno sbagliato e ora stanno scontando la loro pena.

Molti di loro pare che abbiano capito il motivo per cui sono finiti in carcere, e adesso non vedono l'ora di uscire per ricominciare una vita più sana e felice vicino ai propri cari, cercando di recuperare i giorni persi.

LICEALI A CONTATTO CON LA REALTÀ DEL CARCERE

Maria Peretto

Presso il liceo delle scienze sociali "F. Albert" di Lanzo, nel mese di gennaio la classe quarta ha svolto uno stage. L'attività è inserita ormai da anni nel programma di questo indirizzo liceale e può essere svolta in diverse realtà, dalla scuola elementare all'asilo nido, dal centro psichiatrico alla casa di riposo, e anche alla Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno". Noi studenti della quarta ASS abbiamo trascorso quattro giorni in questo carcere torinese, in un contesto a noi sconosciuto.

L'obiettivo degli stage è cognitivo: dobbiamo osservare le realtà sociali che ci circondano, così da intraprendere un percorso di maturazione e ampliamento delle conoscenze.

In particolare, l'obiettivo che ci siamo prefissati in preparazione allo stage è stato principalmente di capire se il carcere possa rieducare i detenuti, in modo che, una volta scontata la pena, essi non compiano più reati. L'incontro con le "figure di rilievo", quali don Alfredo -uno dei due cappellani- e Buffa -il direttore- ma anche gli educatori, ci ha fatti riflettere a lungo: abbiamo affrontato il tema della rieducazione parlando direttamente con chi quotidianamente è a contatto con i carcerati e cerca soluzioni che rieduchino.

Abbiamo visitato la Casa Circondariale in molte parti: la lavanderia, la cucina, la palestra, la scuola, la falegnameria, la parte ospedaliera, il padiglione dove sono detenute le donne (con i bambini che vivono in carcere da zero a tre anni), fino alla torrefazione del caffè.

Nei quattro giorni di stage sono state tante le emozioni e le riflessioni. Di fronte ad un carcerato è spontaneo rivalutare la propria libertà e apprezzarla maggiormente. Abbiamo potuto interagire più volte con i detenuti, incontrando i ragazzi tossicodipendenti alla sezione Arcobaleno, ascoltando le opinioni dei carcerati stranieri e, l'ultimo giorno, quelle dei giovani detenuti nella sezione Prometeo (per i malati di HIV).

Il carcere torinese è una città nella città, vi sono più di millecinquecento detenuti: il numero di reati commessi in una nazione è un problema da non sottovalutare. La punizione per coloro che hanno commesso reati deve esserci e deve consapevolizzarli; don Alfredo dice al detenuto: "Hai fatto del male, puoi fare del bene". L'importante è che si rendano conto di aver sbagliato, di aver fatto male ad

altre persone e più in generale alla società di cui fanno parte. Nessuno è perfetto, ognuno di noi commette degli errori, qualcuno in modo meno grave, qualcuno in modo più grave, ma è fondamentale pentirsi e cambiare. Se hai passato un periodo in carcere hai potuto pentirti più e più volte e puoi cambiare, devi solo volerlo tu.

Abbiamo avuto a che fare con una realtà molto diversa da quella che viene presentata all'esterno. Ciò che più ha fatto riflettere è che ai carcerati è data la possibilità di lavorare e di studiare.

Si è parlato molto di libertà, e di sicuro nell'ambiente carcerario la libertà è poca.

In questo carcere torinese, però, i detenuti che hanno commesso reati di minor gravità e che in carcere hanno tenuto una buona condotta per un determinato periodo di tempo, sono in un certo senso avvantaggiati rispetto agli altri: possono uscire dalla cella e lavorare o studiare all'interno del carcere per alcune ore. Viene infatti offerta loro la possibilità di frequentare corsi scolastici, qualunque sia il livello da cui essi partono (dalle elementari all'università), o di imparare un lavoro. Questa è una concessione di libertà che agli altri, che devono passare 20-22 ore in cella, non viene data.

Tutto si ricollega alla funzione rieducativa del carcere. Se n'è parlato molto durante tutto lo stage, e forse per ognuno di noi la conclusione è diversa. Alcuni pensano che concedere ai carcerati ore di lavoro o scuola li distragga dal loro scontare la pena, e quindi dal pensare realmente a ciò che hanno fatto e che non dovrebbero rifare. Se si vuole in un certo modo rieducarli, però, è utile adottare questo metodo. Molti dei carcerati sono persone che prima del reato non lavoravano, e far comprendere il giusto valore del lavoro a chi non l'ha percepito finora significa ridurre il rischio che, una volta scontata la pena, si torni a commettere reati e perciò a rifare gli stessi errori.

I detenuti sono al chiuso, in un ambiente che non è la loro casa, non è la loro famiglia, non è la vera società, devono seguire determinate regole mentre scontano la pena. Possono però almeno sentirsi realizzati e soddisfatti del proprio risultato lavorativo o scolastico, ed una volta usciti applicare poi le conoscenze apprese all'esterno del carcere. Bisogna comunque ricordare che queste possibilità vengono concesse soltanto a coloro che hanno un comportamento corretto, perchè hanno lo scopo d'insegnare come funzioni la realtà esterna: se ti comporti nel modo giusto e non rechi danno, puoi far parte della società e ricevere.

Ovviamente il percorso è lungo; per alcuni può funzionare e per altri no, ma resta il fatto che il carcere comporta una sorta di shock ed il trattamento non può essere disumano a tutti gli effetti, perché altrimenti si raddoppia la violenza e la maggioranza di noi non vuole una società violenta. Vi dev'essere la punizione, ovvero il periodo di detenzione, accompagnata da aiuti, quali ad esempio quello degli educatori e dei servizi sociali al momento della scarcerazione.

Se il carcerato, che lavorava in carcere, terminata la detenzione non ha più il permesso di soggiorno, una volta uscito è di nuovo da capo, non ha lavoro, nessuno può darglielo legalmente e molto probabilmente ruberà per vivere o commetterà qualche altro reato. Anche il caso del carcerato regolare presenta dei problemi, perché nella società esterna al carcere molto probabilmente si preferisce assumere una persona senza reati alle spalle piuttosto che un carcerato appena uscito. È necessario perciò un aiuto nel momento in cui un detenuto finisce lo sconto della pena.

Il carcere fa parte della nostra società e farvi uno stage di quattro giorni è una grande occasione che la scuola dà agli allievi. Ci siamo resi conto dell'importanza dell'esperienza, date le scarse possibilità in futuro di osservare la realtà carceraria con uno sguardo così ravvicinato.

Analizzare la condizione dei carcerati è molto difficile; spesso sono persone cresciute in un contesto familiare sfavorevole e violento, e non hanno le basi per comportarsi nel modo giusto, perciò cedono e commettono reati. È necessario tentare di diminuire il numero dei detenuti e rieducare per migliorare la società. Non ci si deve arrendere, e gli operatori del carcere "Lorusso e Cutugno" non sembrano arrendersi, anzi continuano il loro percorso con il principale intento di rieducare questi detenuti, detenuti che vivono un'esistenza in cui colpa e sfortuna s'intrecciano strettamente.

Il carcere: un ambiente possibile per la "rieducazione"

... Gruppo classe 5BSS e 5ASS (liceo delle scienze sociali di Lanzo torinese), lo stesso accadrà in Gennaio 2009 con un gruppo della classe 4ASS.

È un mattino di inizio Ottobre 2008, sono quasi le nove. Sono di fronte al carcere "Lorusso/Cotugno" alias "Vallette" di Torino. Ragazze e ragazzi arrivano: è per loro il terzo giorno di stage. Sono ormai "esperti" e si muovono in modo disinvolto.

L'educatrice ci accoglie, inizia così la visita al padiglione femminile: laboratori, nido, cooperativa di lavoro... il copione si ripete il giorno successivo con qualche variante, al maschile. Termina con l'incontro nella serra del carcere e a "pausa-cafè", la cooperativa di lavorazione del caffè secondo gli standard del commercio equo e solidale.

Lo stage si rivela un'esperienza densa e trasformativa. Quante cose apprendo, prima ignorate o soltanto immaginate; quale intensità di emozioni e suggestioni il luogo mi procura. Una su tutte: "Questo è e resta un carcere", il simbolo della non-libertà. Sembrerebbe un'ovvietà, ma così non è. Dialogando con alcuni educatori e con il direttore - una persona estremamente illuminata e coraggiosa per le scelte che attua nel suo esercizio del potere - emerge come, per la maggioranza delle detenute e dei detenuti, la libertà non sia l'elemento principale dell'esistenza, o forse non lo possa essere.

Può sembrare un paradosso, ma molte persone in condizioni di privazione e di degrado (materiale e/o umano), senza il carcere non saprebbero vivere.

L'istituzione totale, che resta tale nonostante i migliori rapporti tra detenuti e agenti di custodia, nonostante la presenza di educatori, psicologi, assistenti sociali, i volontari, la scuola e l'università, ti controlla, riorganizza, irreggimenta la vita quotidiana; dal fumare la sigaretta, ad andare in bagno, e, senza, dopo tanti anni di detenzione, soprattutto se fuori non c'è qualcuno o qualcosa che ti aspetta... comporta il reimparare a vivere.

In questo senso ho apprezzato molto l'impegno del direttore di Torino per tentare di creare un ambiente possibile per la "rieducazione". È sì, la funzione del carcere non dovrebbe essere solo punitiva, ma reintegrativa. Il problema è che c'è un "mondo-fuori" che è speculare alla realtà carceraria. La realtà esterna è spesso contraddittoria, è complessa, non semplificabile in una formula, intrisa di bene e di male, dunque anche iniqua, non accogliente, non educante. Se hai sbagliato sei stigmatizzato, per sempre, spesso senza se e senza ma. Così, se un individuo non cresce vivendo esperienze significative a partire dalla famiglia, dalla scuola, i luoghi della prima socializzazione, se non sente che ciò che conta non è solo qualcosa di materiale e tangibile e soprattutto se questo materiale essenziale per vivere (cibo, vestiti, una casa) gli manca, può accadere di deviare. Non voglio giustificare e neppure formulare giudizi, ma osservare e riflettere.

Quante/i, una volta uscite/i dal carcere, riescono a farcela? Qualcuna/o, qualche volta.

Allora comprendo ancora di più quanto abbiamo da impegnarci, ciascuno nel proprio ambito di vita, per migliorare questa società.

Penso alla scuola, alla nostra scuola. Sono privilegiate/i le/i nostre/i ragazze/i, perché se ne hanno la profondità, possono cogliere gli spaccati, i nodi e alcune contraddizioni della nostra realtà. Possono incontrare gli esseri umani nella loro complessità: la loro grandezza e la loro miseria. E divenire consapevoli. E rendersi conto di come è essenziale investire e costruire nell'educazione, nella scuola, nelle relazioni, nell'accoglienza, nel lavoro che dà dignità alla vita, e non solo, ma anche, il pane per sfamarsi.

Il tutto, diversamente da quanto propinano le illusioni medianiche, a prezzo di fatica, di responsabilità, di passione.

Chiara Giacometti, un'insegnante

Supplemento al n. 4-2009 (aprile) di ***Tempi di fraternità*** - donne e uomini in ricerca e confronto comunitario
via Garibaldi 13, presso Centro Studi Sereno Regis, 10122 Torino, tel. 3474341767 - Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448 dell'11/11/1974
Sped. in abb. post. art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353 conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino - Direttore responsabile: **Brunetto Salvarani**
Fax 02-700 519 846 sito web: **www.tempidifraternita.it** e-mail **tempidifraternita@tempidifraternita.it**
Prezzo del supplemento: distribuzione gratuita con il mensile - Abbonamento annuo: € 25,00 da versare sul c.c.p n. 29 466 109